

L'intervista

di Valerio Cappelli

Fuortes, i licenziamenti e il caos dell'Opera: l'«Aida» sarà annullata

«A Roma i musicisti lavoreranno il 20 per cento in più»

ROMA L'Aida, che il 27 novembre avrebbe dovuto aprire la stagione dell'Opera di Roma, non si farà. Impensabile spendere un milione di euro, e in più con il problema di trovare il sostituto di Muti. Non si sa, insomma, a chi passare il cerino acceso, e infatti non si sta cercando nemmeno un altro direttore. I privilegi di quel teatro? La diaria, ad esempio: per una trasferta nella stessa città, Salisburgo, i musicisti di Santa Cecilia hanno avuto gli 80 euro previsti in Italia per i pasti, all'Opera ne pretendevano 160. Ieri sono state mandate le lettere di avviso sulla procedura del licenziamento collettivo di 182 persone, tra orchestra e coro.

«È l'estremo tentativo di modificare un sistema che ha privilegiato scarsa produttività, clientelismo, sprechi e deficit in continuazione, fino ai quasi 30 milioni di buco», afferma il sovrintendente Carlo Fuortes. È la sua prima intervista dopo la clamorosa decisione assunta dal cda. «L'85,5 per cento del bilancio del teatro, nel 2013, è stato a carico dei contribuenti, pari a 55 milioni».

A pagare saranno però anche i lavoratori del teatro che erano favorevoli all'accordo sul risanamento.

«Mi spiace molto, ma non è una questione di buoni e cattivi. Era l'unica scelta (l'alternativa era la chiusura) che un cda responsabile potesse fare. Cambiare in modo strutturale è un'opportunità».

Ma è giusto che paghi solo la base e non chi in passato ha portato il teatro al disastro?

«È una cosa di cui si parlerà nel prossimo cda, così come dell'Aida. Ci sarà una seria riflessione se è il caso di fare un investimento così grosso, col debito che abbiamo ereditato, senza la presenza di Muti».

Le 14 Fondazioni lirico-sinfoniche hanno proclamato lo stato di agitazione: «Se non siamo uniti moriremo tutti».

«L'indebitamento delle Fondazioni è di 392 milioni. Così non si può andare avanti. Siamo alle porte di un cambiamento storico. Il ministro Franceschini è stato chiaro: si va verso i contratti a termine, con le masse artistiche dentro i teatri. Un nuovo modello organizzativo. Ro-

ma però fa caso a sé, perché la terapia d'urto ora prevede l'esternalizzazione, orchestra e coro si riuniranno in una forma giuridica che potrà essere una cooperativa. A Roma la cura è estrema per il male estremo del teatro. Un professore d'orchestra lavora in media 125 giorni l'anno. Le spese del personale, di 34 milioni, sono pari al 61 per cento del totale dei costi di produzione: è il livello più elevato fra tutti i teatri lirici italiani. Il costo per famiglia ai romani, sia che vengano sia che non vengano, è pari a 30 euro».

Come garantire la qualità?

«Il Rigoletto del 21 ottobre prevede 72 orchestrali. Sulla base delle regole in materia di alternanza, per malattie e aspettative, ho firmato 34 contratti aggiuntivi: metà dell'orchestra sarà composta da esterni. Le sembra garanzia di qualità? Ho anche firmato 21 autorizzazioni per permessi artistici esterni al teatro. Nell'ultimo anno sono stati 912. Non sono impiegati ma musicisti. Questa flessibilità arrega al teatro solo costi».

Aumenterà la produttività?

«È un dovere: i contributi sta-

tali dal 2015 si basano sulla produttività. Se produci meno, diminuiscono i fondi. Per avere lo stesso stipendio dovranno lavorare il 20 per cento in più».

Gli altri sovrintendenti, a parte Bianchi a Firenze, solidarizzano con i lavoratori.

«Non mi ha sorpreso. Qualsiasi altro cda avrebbe scaricato sulla collettività le perdite. Noi abbiamo fatto una scelta coraggiosa e di responsabilità. C'è un'enorme ipocrisia nella valutazione di questa vicenda. Quando vai in perdita ti lanciano addosso gli strali. Se all'interno della legge cerchi di trovare una soluzione, diventi un distruttore della cultura».

Quando le hanno gridato «vergogna»...

«È una cosa faticosa da sopportare. Non mi era mai capitato. Muti? Ha dimostrato, durante la *Manon Lescaut*, una forza e una determinazione mai viste in un artista. Io, fossi stato in lui, non avrei retto alle minacce di sciopero selvaggio. Ero convinto che avrebbe lasciato. È il secondo grande direttore, dopo Sinopoli, che ha dovuto abbandonare l'idea di far crescere questo teatro. Ora stiamo tentando la rinascita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Strategie

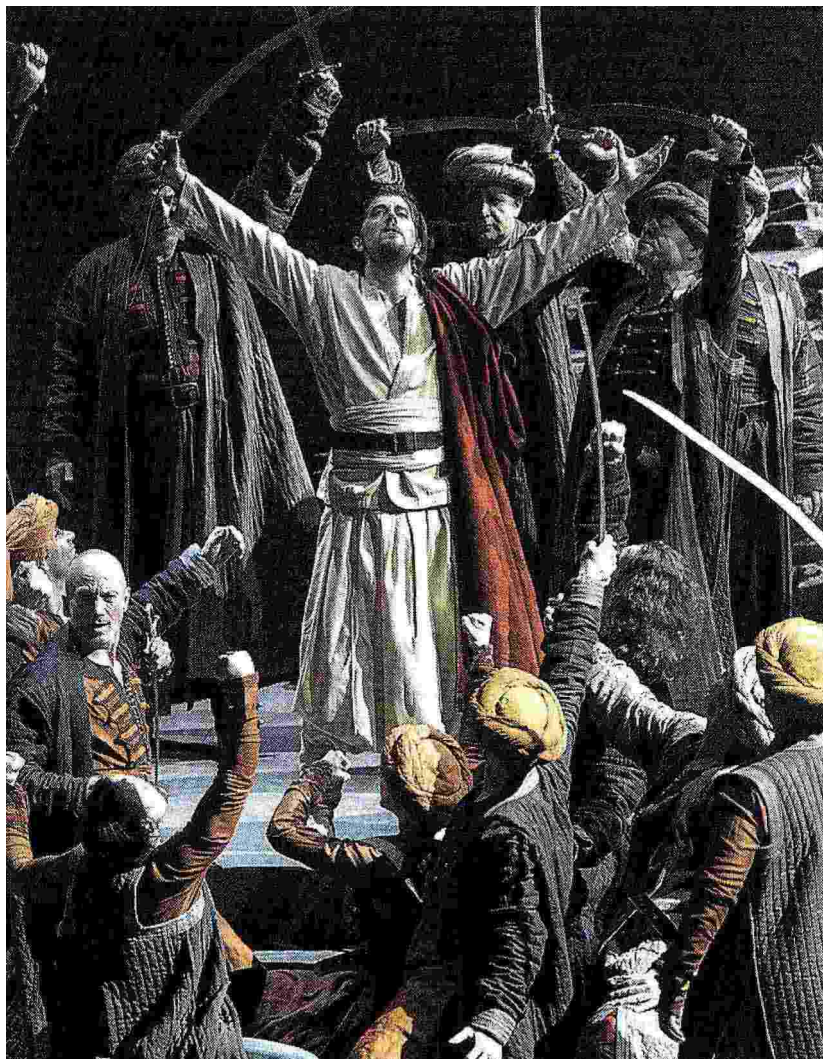
**La cura è estrema perché il male è estremo
Anch'io, come Muti, non avrei retto agli scioperi**

Il caso



● Due settimane fa Riccardo Muti ha lasciato l'Opera di Roma. In una lettera al sovrintendente Carlo Fuortes (nella foto) Muti ha comunicato l'intenzione di rinunciare ai suoi impegni dopo mesi di liti sindacali a causa del «perdurare delle problematiche emerse durante gli ultimi tempi»

● La settimana scorsa il cda del teatro dell'Opera ha deciso di licenziare (e dunque esternalizzare) coro e orchestra, un provvedimento che riguarda 182 persone



Conquistatore

Il baritone Roberto Tagliavini in «Maometto II» di Rossini: l'opera è andata in scena a Roma lo scorso aprile

